

Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 23

Costante Brovetto, C.P.

**LA SPIRITUALITÀ
DI S. PAOLO DELLA CROCE
E
LA NOSTRA SPIRITUALITÀ PASSIONISTA
CONTENUTA NEL VOTO SPECIFICO**

Roma 1982
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo studio fu presentato nel Corso di storia e spiritualità passionista in lingua inglese tenuto in Roma dal 24 maggio al 26 giugno 1981.

Abbreviazioni

Lettere = S. Paolo della Croce, Lettere, vol. I-IV Roma 1924; vol. V Roma 1977.

S Paolo della Croce, La Congregazione = S. Paolo della Croce, La Congregazione della Passione di Gesù: cos'è e che cosa vuole.

»Notizie« inviate agli amici per far conoscere la Congregazione. Roma 1978 (Ricerche di Storia e Spir. Pas., n. 1).

Processi = Processi di Canonizzazione di S. Paolo della Croce a cura del P. Gaetano dell'Addolorata. Roma 1969-1979, vol. I-IV.

Il testo è stato dattilografato dal P. Santos Itzueta, CP. L'edizione è stata curata dal P. F. Giorgini, CP.

SOMMARIO

I. SPIRITUALITÀ DELLA PASSIONE NEL 1700 ITALIANO	4
1. COME SI COLLOCA S. PAOLO DELLA CROCE NEL 1700?	4
2. DIFFIDENZE QUIETISTE CIRCA LA PASSIONE DI GESÙ	4
3. LA MEDITAZIONE DEVOZIONALE DELLA PASSIONE NEL'700	5
4. LA MISTICA DELLA PASSIONE IN S. VERONICA GIULIANI.	6
5. TENDENZE GIANSENISTE E SPIRITUALITÀ DELLA PASSIONE	7
II. LA FORMAZIONE DEL NUCLEO DELLA SPIRITUALITÀ DI S. PAOLO DELLA CROCE	9
1. MOMENTI DECISIVI E determinante «SALTO DI QUALITÀ»	9
2. TRE FASI DI FORMAZIONE DEL CARISMA PASSIONISTA	10
<i>A - La «forma infusa» della Regola.</i>	10
<i>B - La conclusione del ritiro di quaranta giorni.</i>	11
<i>C - A Roma nel 1721: fallimento o compimento?</i>	13
III. RAPPORTO TRA QUARTO VOTO E SPIRITUALITÀ DELLA CONGREGAZIONE	15
1. LA PORTATA GIURIDICA STORICA DEL IV VOTO	15
2. LA CONTINUA MEMORIA PERSONALE DELLA PASSIONE	16
3. APOSTOLATO FINALIZZATO AL VANGELO DELLA PASSIONE	17
IV. ANTROPOLOGIA E TEOLOGIA DELLA PASSIONE	19
1. IL CROCIFISSO «MODELLO» DIVINO DELL'UOMO	19
2. IL CROCIFISSO «RIVELAZIONE» MASSIMA DI DIO	20
3. LA MEMORIA DELLA CROCE DÀ ORIGINE ALL'UOMO NUOVO	21

1 I. SPIRITUALITÀ DELLA PASSIONE NEL 1700 ITALIANO

1.1 1. COME SI COLLOCA S. PAOLO DELLA CROCE NEL 1700?

Il N. S. Padre esprime assai bene la sua mentalità nelle brevi «Notizie» inviate agli amici per far conoscere la sua Congregazione, da poco fondata.

«Il gran Padre delle misericordie s'è degnato di porre nella sua S. Chiesa un nuovo Ordine, ossia Istituto, in questo tempo tanto lacrimevole e calamitoso, in cui a fronte scoperta si vede galleggiare ogni sorta d'iniquità, con pregiudizio ancora della nostra s. Fede, che viene toccata sul vivo in molte parti della cristianità,

e il mondo se ne giace in una profonda dimenticanza dell'amarissime pene sofferte per suo amore da Gesù Cristo nostro vero Bene, essendosi poco meno che estinta la memoria della di lui SS. Passione nei fedeli.

«Perciò questa nuova Congregazione prende di mira e l'uno e l'altro disordine per estirparlo,

e con promuovere una tal divozione, pretende atterrare il vizio, piantare la virtù e instradare l'anime ancora per la via della perfezione,

essendo ella /cioè la Passione di Gesù/ il mezzo efficacissimo per ottenere ogni bene»¹.

A Paolo della Croce sembra dunque che la memoria della Passione sia poco coltivata, nel suo secolo. È proprio così? Mi sembra giusto dare almeno alcune notizie su questo argomento, traendole dalla storia della spiritualità. E i risultati d'una anche superficiale ricerca sembrano concludere che in realtà la devozione alla Passione era fiorentissima nell'Italia del 1700.

Ci si pone dunque il problema di andare più a fondo nel pensiero del nostro Santo, tenendo presente che il suo carisma è già perfettamente formato entro il 1721, mentre poi egli continuerà ad esprimersi, con frasi simili a quelle citate, per tutta la sua vita, cioè fino all'ultimo quarto del secolo.

Non volendo smentire le sue affermazioni, si dovrà dire piuttosto che egli vede che è dimenticata dai *suoi contemporanei* non tanto la Passione in genere, ma la Passione *a quel modo* con cui - secondo il suo carisma - essa diventa centrale *chiave di volta* di tutta la fede. In altri termini Paolo comprende che non basta ormai più, nel suo secolo, lo stile devozionale con cui prima si ricordava la Passione. Ci vuole lo stile richiesto da tempi nuovi. E questi tempi, ricordiamolo, sono quelli dell'illuminismo, che determinano ancora in buona parte la nostra stessa cultura occidentale.

1.2 2. DIFFIDENZE QUIETISTE CIRCA LA PASSIONE DI GESÙ

Il fenomeno quietista in realtà si sviluppa nella seconda metà del 1600 e viene stroncato con le condanne papali del 1687. Ma i suoi strascichi perdurano anche nel secolo seguente e - in un modo o nell'altro - il nostro Santo si rende conto che questa corrente di spiritualità, pur ricordandosi della Passione di Cristo, non lo fa in modo retto, anzi porta assai fuori strada.

Oggi ci si rende conto che si trattò di una mistica illusoria. Partendo dal principio giusto che, dal punto di vista soprannaturale, è sempre Dio ad aver l'iniziativa con la sua grazia, se ne traeva la conclusione sbagliata che, di conseguenza, l'atteggiamento migliore dell'uomo era quello di una completa passività anche psicologica.

¹ [L'originale ha 23 note completamente vuote].

Così i quietisti ritengono che sia da lasciar da parte ogni meditazione metodica, perché troppo «attiva», e vi includono anche la meditazione sulla Passione, ritenendola addirittura un ostacolo alla vera contemplazione.

Il Malaval porta addirittura come argomento il fatto che per i giudei l'umanità di Gesù fu impedimento a coglierne la divinità. I seguaci poi di Molinos, massimo esponente del quietismo, «sotto specie d'orazione di quiete, arrivano al segno di trovarsi impediti dall'unirsi a Dio, a cagione dell'immagine e del ricordo di Gesù Crocifisso»².

Ma c'è di peggio. Nel quietismo si prende bensì come modello contemplativo la morte di Gesù in croce, ma la si interpreta del tutto erroneamente. Questa «morte mistica», dovendo giungere al massimo della passività, includerebbe anche il disinteresse per la propria salvezza eterna. L'anima spira con Cristo in croce dicendo: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? In questa involontaria impressione di disperazione, essa fa il sacrificio assoluto del suo proprio interesse circa l'eternità»³.

Anche qui c'è una mistica illusoria. Col pretesto del puro amore si giunge ad una irresponsabilità morale che nasconde ogni sorta di cedimenti.

Il 1700 si apre pertanto con un'enorme diffidenza verso la mistica, tanto che lo stesso S. Alfonso de' Liguori preferisce escludere quest'orizzonte dalla sua pastorale, limitandosi a mettere in guardia contro le deviazioni che si erano verificate. A suo tempo mise in luce come autentiche forme di quietismo aberrante si verificassero lungo tutto il 1700, anzi come vi sia stato coinvolto indirettamente lo stesso N.S. Padre⁴.

Basti dire qui che il quietismo corrode sia la spiritualità cattolica che la stessa fede. È un guasto tremendo eliminare la mediazione contemplativa di Gesù: si finisce con ogni sorta di vagabondaggi spirituali. La tentazione resta anche oggi, specie in relazione a certe forme mistiche di provenienza del lontano oriente. Si stravolge poi la fede, in modo abbastanza simile a quello di certi protestanti, se si fa del Gesù storico una specie di disperato. Diviene allora impossibile una vera «memoria» della sua Passione, o essa cambia significato, un po' com'è avvenuto per Bulmann e Barth, che vedono nella croce solo l'assoluto «no» di Dio all'uomo.

1.3 3. LA MEDITAZIONE DEVOZIONALE DELLA PASSIONE NEL '700

Nonostante il quietiamo (che toccò di fatto ambienti piuttosto ristretti) «il Settecento non vede affatto rallentarsi la *crescita numerica e qualitativa* dei libri che insegnano o facilitano con opportune considerazioni la meditazione della Passione di Gesù. Un chiarissimo esempio in proposito è l'opera notissima del cappuccino *Gaetano da Bergamo*, che presenta una maniera di meditare la passione del Signore davvero suggestiva, programmando una meditazione per ciascun giorno dell'anno. Questo ricco manuale ha avuto un successo meritissimo fino ai nostri giorni. Se poi si desidera un'opera di grande mole e di maggiori esigenze, allora si può dare un'occhiata ai tomi del p. Giacomo Giuseppe Duguet, intitolati "Traité de la Croix de Notre Seigneur Jésus Christ", usciti nello stesso anno (1733) in cui a Bergamo veniva stampato il manuale del p. Gaetano»⁵.

Sarebbe facile aggiungere molti altri esempi. Limitiamoci al più illustre, quello di S. Alfonso Maria de' Liguori, che ripetutamente scrisse libri di meditazione sulla Passione: «L'amore delle anime, ossia Riflessioni e affetti sulla Passione di Cristo» (1751); «Considerazioni ed affetti sulla Passione di Gesù Cristo, esposte semplicemente come la descrivono gli evangelisti» (1760); «Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo»(1773). Nella «Via della Salvezza» (1766)

2

3

4

5

sono inserite quindici meditazioni sulla Passione, per gli ultimi giorni della quaresima. Due opuscoli del 1773 trattano della «Forza che ha la Passione di Gesù Cristo per infiammare i cuori del fuoco dell'amore divino»; «Riflessioni d'un'anima che ama Dio ai piedi di Gesù Crocifisso»⁶.

S. Alfonso inserì fortemente nel suo Istituto la devozione alla Passione, che i Redentoristi erano incaricati di diffondere. «L'impegno principale del predicatore della missione, affermava Alfonso, è far intendere l'amore che ci ha portato Gesù Cristo nella sua vita e specialmente nella sua Passione». Nella lettera sul modo di predicare compendia in tal modo il suo ideale... e lo faceva attuare con esattezza: «Nelle nostre missioni, e specialmente negli ultimi tre giorni, da noi non si parla che della passione del Redentore, affin di lasciare le anime legate a Gesù Cristo»⁷.

Secondo la più genuina tradizione francescana si comportò poi sempre S. Leonardo da Porto Maurizio (+1751), famosissimo per l'impulso enorme dato alla pia pratica della Via Crucis. «Ne eresse personalmente ben 572 e si deve a lui se dal secolo XVIII in poi la devozione della Via Crucis è diventata universalmente sentita e praticata dal popolo cristiano»⁸. Manca qui il modo di esplorare a fondo questa grande figura, che considerava la devozione alla Passione «la regina di tutte le devozioni, mentre di tutte è la più antica, la più pia, la più santa e la più eccellente..., scala per cui le anime se ne salgono a deliziarsi con Dio nel cielo; anzi l'istesso Dio viene a beneficiare le anime in terra...»⁹.

1.4 4. LA MISTICA DELLA PASSIONE IN S. VERONICA GIULIANI.

Se al popolo si predicava largamente la Passione, nei monasteri del 1700 non mancarono casi di esperienze mistiche davvero illustri, centrate sullo stesso mistero. Ci limitiamo a ricordare S. Veronica Giuliani (+1727), il cui itinerario mistico (ovviamente non conosciuto dal NSP) culmina proprio negli anni in cui nasce la Congregazione della Passione.

Il suo «Diario è lo specchio fedele dell'intensissima vita spirituale condotta dalla santa nei suoi ultimi 34 anni di vita e con le sue 22.000 pagine costituisce un vero e proprio tesoro di insegnamenti spirituali, non privo neppure di pregi letterari. Tale Diario può essere definito il *poema* della Passione del Settecento italiano, per la sua testimonianza a quel progressivo perdersi nelle sofferenze di Cristo, fino ad assumerne i segni visibili nella carne e nello spirito. C'è un intenso *movente apostolico*, missionario, ecumenico, in questo desiderio di patire senza un istante di tregua, e cioè l'anelito ad espiare le infedeltà e i tradimenti dell'Amore incorrisposto... *Misticismo e missione* formano in sostanza per la Giuliani una sola realtà, con accenti che trovano il loro punto di partenza nella Passione di Cristo e si effondono in espressioni dolorose e beatificanti. È un intensissimo ardore vittimale quello che anima la mistica di Città di Castello affinché l'unione con l'Uomo di dolori renda sempre più operante e fruttuosa la redenzione»¹⁰.

Gli studi su questa grande santa sono appena all'inizio. Ma ci sembra notevole - ai fini del nostro studio - rilevare che essa è totalmente immersa nel «barocco» spirituale secentesco. «La fenomenologia mistica si arricchisce di nuovi stati e della loro descrizione...; conosce le forme visive e immaginative in cui le varie realtà della fede appaiono talvolta strettamente collegate...; questo secolo chiude veramente, sotto tale aspetto, tutta un'epoca della spiritualità cattolica, quella cominciata nel tardo medioevo...»¹¹.

S. Veronica anche per un altro verso si distingue dal N.S. Padre: essa infatti sembra rap-

6

7

8

9

10

11

presentare in Italia qualcosa di simile a quanto fu in Francia S. Margherita M. Alacoque. Infatti «gli indirizzi della mistica paiono assumere, anche in Italia, colorazioni diverse, con una «mistica della riparazione» (S. Veronica Giuliani) e una «mistica della conformità a Cristo paziente» (S. Paolo della Croce), senza che si possano tracciare, ovviamente, distinzioni troppo rigide e precise»¹². Lo storico p. Penco, che così si esprime, coglie nel segno. E noi riteniamo che effettivamente il filone della riparazione, pur predominante fino a ieri, sia non solo distinto, ma più storicamente limitato.

1.5 5. TENDENZE GIANSENISTE E SPIRITUALITÀ DELLA PASSIONE

Dobbiamo ancora riflettere su un'altra importante componente della storia spirituale del 1700: il giansenismo; anche esso in realtà ebbe il massimo della sua virulenza nel secolo precedente, ma -specialmente in Italia- influenzò grandemente anche il Settecento.

Il giansenismo -che come il luteranesimo prendeva le mosse da un certo agostinanesimo- intendeva lottare contro il «nuovo pelagianesimo» razionalista avanzante. Non si può negare una certa nobiltà a questo fenomeno riformatore, che tuttavia col suo rigorismo non dimostrò certo di interpretare la misericordia evangelica. Di fatto poi -specialmente in Italia- il suo individualismo moralista contribuì a far progredire i regimi ispirati all'illuminismo, che volevano chiudere nel privato la fede tradizionale e negare l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica.

Per il nostro tema può essere interessante notare che c'era nel giansenismo «il desiderio di elevare il tono della prassi devozionale in mezzo al popolo, non solo respingendo forme aberranti di culto mariano ma criticando aspramente le devozioni del S. Cuore e delle Via Crucis»¹³. A parte certe intemperanze in cui entrava la politica antigesuitica, è chiara qui la svolta rispetto alla pietà medievale, ormai netta.

Esponente di un certo nuovo cristianesimo di questo tipo fu specialmente Ludovico Antonio Muratori (+1750), il massimo erudito del secolo, ottimo sacerdote. Storico insigne riesce a cogliere criticamente il movimento progressivo delle diverse epoche ed istituzioni in quanto generatrici di evoluzione civile, e apre così una via che noi ci augureremmo fosse stata più valorizzata dalla chiesa del suo tempo.

Per la spiritualità si ricorda la sua opera «Della regolata devozione dei cristiani», basata sulla necessità di «distinguere quelle azioni pie che son di sostanza, dall'altre che son semplicemente amminicoli e talvolta apparenza di devozione». Semplicità e sincerità sono le note della vera devozione. Muratori per «regolarla» si fonda soprattutto sulla meditazione. Per lui «il primario impiego consiste nel meditar gli attributi ineffabili di Dio e la vita e specialmente la passione di Cristo. Allora si unisce l'anima con Dio; allora più vigorosamente si piantano o si assodano nel cuore dei fedeli le massime della fede e i doveri. Chi non ha mente svegliata, chi non sa riflettere, né è avvezzo a tener un filo di ragionamento intorno a ciò che gli è proposto, si trova presto in secca, svogliato, freddo»¹⁴.

Sembra di vedere in queste posizioni una non lieve somiglianza con quelle del N.S. Padre. Egli certamente dimostra di aver avvertito la necessità assoluta di ritornare all'essenziale della fede e di recuperare il senso tomista della devozione, come «volontà decisa e pronta a far tutto ciò che vuole Iddio», allontanandosi dalle «devozioncelle» troppo superficiali. Come Muratori egli si pone in reazione agli eccessi della pietà barocca ed alla propensione per i fatti straordinari (visioni, locuzioni ecc).

Resta però la differenza di fondo: mentre i teorici progressisti della spiritualità del 1700

12

13

14

sono una élite abbastanza lontana dal sentimento popolare, Paolo della Croce è un intuitivo che marcia non in forza della sua cultura umana ma delle sue illuminazioni divine e resta per tutta la sua vita ben piantato in mezzo al popolo; comprende così che bisogna facilitargli e rendergli sicuro l'accesso a Dio facendo evolvere la religiosità precedente senza raggelarla entro impossibili idealismi.

2 II. LA FORMAZIONE DEL NUCLEO DELLA SPIRITUALITÀ DI S. PAOLO DELLA CROCE

2.1 1. MOMENTI DECISIVI E DETERMINANTE «SALTO DI QUALITÀ»

Non è mio compito presentare la vita di S. Paolo della Croce; è già stato fatto nei giorni passati e d'altronde chi segue questa esposizione la conosce bene. Ma ritengo che sia indispensabile presentare nella sua progressione storica la formazione del nucleo centrale della spiritualità del santo, e precisamente quella serie di momenti decisivi che culminano nell'anno 1721.

Sarebbe certo interessante sottoporre a revisione critica tutta la serie di eventi anteriori e posteriori; tuttavia non mi trattengo ora su questo, premendomi solo mettere in chiaro - come del resto l'ho fatto in recenti studi presentati in diverse occasioni - che ad un certo punto si produce un vero e proprio «salto di qualità», segnato da «visioni intellettuali» che riguardano la stessa ragione d'essere della Congregazione e che rappresentano anche ora il punto di riferimento, per una comprensione del suo carisma¹⁵.

Già fin dalla sua «conversione» Paolo era stato condotto da Dio a questa altissima forma di conoscenza. «Il Signore gl'infondeva nella mente, nel tempo della santa orazione, tali illustrazioni delle verità di fede che gli sarebbe bisognata una stanza di libri per dichiarare ciò che egli intendeva e capiva di quelle verità»¹⁶. Intendeva e capiva: ecco lo specifico delle visioni intellettuali, che nulla hanno di «fenomenico»; «sparivagli tutto il creato e sembravagli la fede essere cambiata in evidenza... E sembravagli che, oltre la vision beatifica, maggiore non si potesse avere in questa vita mortale»¹⁷.

Il santo ne è ben consapevole. Descrive bensì, ad esempio, «la sferza sospesa in aria, composta di sette battenti alla cui estremità era scritta la parola Amore», ma precisa: «Non vedevo forma corporea..., questo no, ma in Dio; cioè l'anima conosce che è Dio, perché glielo fa intendere con moti interni del cuore e infusa intelligenza dello spirito, e tanto altamente che è difficilissimo a spiegarsi, perché l'anima è tanto quello che intende, che non si puole né dire né scrivere... »¹⁸.

Questa preparazione mistica durò parecchi anni, dal momento che la «conversione» è da datare verso il 1713-14. Ma solamente negli ultimi due anni e mezzo, cioè dal 1717 circa, Paolo comincia a percepire chiamate distinte.

Dapprima pensa di essere chiamato da Dio a fare l'eremita: a quel tempo ce n'erano ancora molti, che vivevano di preghiera e penitenza, specie come custodi di santuari isolati. Ma, oltre alle difficoltà familiari, egli confessa che non sapeva ciò che Dio volesse da lui... Non doveva semplicemente aggiungersi al numero di generici eremiti esistenti.

In un secondo momento gli viene ispirazione di «radunare compagni per stare poi unito assieme per promuovere nelle anime il s. timore di Dio». Ma anche in questo caso egli dice che di questa cosa non faceva conto... Troppo generica la ragione di radunare compagni: poteva anche entrare in un ordine esistente. E Paolo, anche più tardi, ribadirà che non ci sarebbe stata ragione di iniziare un nuovo Istituto ricopiando la finalità di qualche altro precedente.

Il decisivo salto di qualità avviene nella visione (o meglio nelle visioni) dell'estate 1720. Si vede rivestito della tonaca nera con la croce bianca e il nome di Gesù sul petto. La Madonna gli fa intendere che questo comporta che egli doveva fondare una Congregazione che «facesse lutto» per la Passione e Morte di Gesù..

15

16

17

18

Questo evento è come un potente catalizzatore. In pochi mesi Paolo - che prima pareva mancare della spinta decisiva - sarà vestito da eremita, scriverà la sua regola e addirittura oserà muoversi verso Roma per farla approvare dal Pontefice. D'un colpo è giunta la sintesi tra la solitudine e l'apostolato. Di colpo è apparsa la motivazione sufficiente e impellente a cominciare la nuova opera.

La nota «intellettuale» delle visioni è ribadita dal santo. «Nel vedermi porgere la s. tonica non vedevo forma corporea, come dire figura d'uomo... Quando ho detto che ho veduto nelle mani di Dio, non ho veduto mai, ma l'anima ha da Dio altissima intelligenza, che è nell'immenso...» «Intendeva e capiva la presenza di Maria ss. ma non la vedeva con gli occhi corporei», dirà ancora chiaramente molti anni dopo.

Io sono tuttavia persuaso che questa specie di colpo di fulmine è cosa ben diversa da una «formula» già tutta fatta. Si completa e si approfondisce dall'estate 1720 fin verso il settembre 1721. E quanto al modo di esplicitarla nella dottrina e nel modo di strutturare la Congregazione ed il suo apostolato, esso ha bisogno ancor oggi di essere elaborato.

Esplicitamente Paolo ammetteva, circa «il lume ricevuto del santo segno e della sacra tonaca, di averlo ricevuto più volte, e che nella prima visione vide il Nome SS. mo di Gesù, e che “Christi Passio” l'ebbe in altri lumi susseguenti...»¹⁹. Dirò subito dopo come intendo questa fase di perfezionamento.

Quanto all'elaborazione che ancora è necessaria, ricordiamo che nelle visioni intellettuali prima c'è l'intuizione donata da Dio e poi l'espressione di essa, che in qualche modo deve servirsi di parole o di immagini. Come dice S. Tommaso d'Aquino, «in quella profezia che si dice avvenire solo per visione intellettuale, tutta la pienezza della rivelazione profetica viene percepita dall'intelletto e in seguito, ad arbitrio di colui che la comprende, si formano in modo congruo delle immagini nella immaginazione, per la natura stessa della nostra intelligenza»²⁰.

Io penso si debba applicare all'agiografia qualcosa di analogo a quanto si fa nella scienza biblico teologica alle visioni degli autori sacri. Esse sono assai più ricche di quanto lo siano i mezzi espressivi attraverso cui furon manifestate; per questo la storia, lungi dall'esaurirle, consente di coglierne sempre meglio il significato e di goderne i frutti.

2.2 2. TRE FASI DI FORMAZIONE DEL CARISMA PASSIONISTA

Per comprendere il nostro quarto voto fino in fondo credo che *dobbiamo seguire* S. Paolo della Croce nel periodo in cui egli lo concepì pienamente; questo periodo è, secondo me, segnato da tre date: la stesura della Regola primitiva, la conclusione della quaresima penitenziale della cella di S. Carlo a Castellazzo, la conclusione del viaggio, apparentemente fallimentare, fatto a Roma nel 1721.

2.2.1 A - La «forma infusa» della Regola.

Nelle visioni decisive per la fondazione del suo Istituto il N.S. Padre includeva anche quella circa la Regola: l'il mio Dio m'ha -fatta restare infusa nello spirito la forma della Regola santa da osservarsi dai poveri di Ges~ e da me suo minimo ed indegnissimo servo...».

Si tratta anche qui di un'intuizione altissima e globale di tipo carismatico. Io credo che dicendo «forma» Paolo non pensasse a tutte le minute articolazioni della Regola, ma piuttosto alla sua l'anima», a quella «forma» che - secondo le categorie aristoteliche - dà identità e vivifica la materia.

Infatti Paolo avverte bene, secondo me, sia la straordinarietà del dono, sia la necessità di

19

20

prudenza nel calarlo entro la materia, che altro non poteva essere se non la struttura monastica e apostolica del nuovo Istituto. In pochi giorni la Regola è stesa («ho principiato a scrivere questa S. Regola l'anno 1720 ai 2 di dicembre e finita ai 7 detto»). E il santo annota: «Sappiano che quando scrivevo, scrivevo tanto presto, come vi fosse stato in cattedra uno a dettarmi». Eppure egli non vanta lo scritto come letteralmente ispirato, ma «in tutto si rimette all'esame dei superiori», come farà infatti per tutta la vita, nelle successive e notevoli modificazioni che la Regola subirà.

Purtroppo non possediamo più il testo integrale di questa Regola, perché - come è ben noto²¹) - il Santo lo fece poi egli stesso distruggere. Ciò fece, certo, per umiltà, ma, io credo, anche perché poté in seguito considerare questo testo un semplice abbozzo. Parlandone con l suo infermiere fr. artolomeo diceva «che tali regole erano troppo austere per praticarsi...»²². Così si deve dire che furono ben illuminati i religiosi che, nascostamente, prima di darle a Paolo perché le distruggesse, copiarono dalle Regole solo prologo e conclusione e non il contenuto.

In questa Regola non c'era ancora il *quarto voto*. Lo si comprende perché i religiosi diversamente avrebbero copiato quella parte, mentre, per tramandarci la testimonianza del carisma della Passione, dovettero cercarla nel capitolo dedicato alla «disciplina», dove, sia pure in modo incidentale, troviamo quanto ci sta a cuore.

«Sappiate, carissimi, che il *principal fine* d'andar vestiti di nero (secondo la particolare ispirazione che Dio m'ha dato) s'è d'essere vestiti a lutto in memoria della Passione e Morte di Gesù, ed acciò *non ci scordiamo* mai d'averne con noi una continua e dolorosa rimembranza. E pertanto ognuno dei poveri di Gesù procuri *d'insinuare a chi potrà* la pia meditazione dei tormenti del nostro dolcissimo Gesù...»²³.

Anche P. Giorgini ammette che nella Regola primitiva non c'era il quarto voto²⁴. Però c'era l'essenziale, sia quanto alla perpetua memoria da conservare nel cuore dei religiosi, sia quanto alla diffusione di essa tra i fedeli. Si direbbe che manca ancora la formula esatta per dirne la centralità e l'eccezionale importanza.

2.2.2 B - La conclusione del ritiro di quaranta giorni.

Subito dopo la sua vestizione Paolo si ritirò nella celletta attigua alla sacrestia della Chiesa di S. Carlo al Castellazzo e vi stette quaranta giorni. Non sappiamo da lui se la durata fosse stata preordinata, né mi sembra che i biografi abbiano riflettuto su di essa. Personalmente penso che dopo il nuovo «battesimo», costituito dall'inizio della vita religiosa, Paolo abbia pensato come Gesù a prepararsi nel deserto per la sua vita pubblica. In seguito Paolo collegherà il 21 novembre ad una delle più grandi sue «visioni» (il matrimonio mistico), quasi per analogia alla teofania del battesimo di Gesù. Ma certo la conclusione di quel periodo di quaranta giorni, durante i quali le prove tremende non mancarono di certo, rassomiglia in modo sorprendente a quella della quaresima di Gesù, quando il Signore finalmente ebbe fame e di lì partì il suo vittorioso duello con satana, o, come dicono oggi i teologi, si chiarificò definitivamente il suo messianesimo, già intrinsecamente segnato dalla croce²⁵.

Conviene rileggere con calma le note che Paolo pone del diario in data 1° gennaio 1721. In esse parla della sua fame, dell'esperienza della benignità di Dio, di un'unione straordinaria a Dio in Cristo Uomo, del motivo di fede per cui quest'unione è così straordinaria, e della sua in-

21

22

23

24 Giorgini F., Promuovere la grata memoria e il culto della Passione di Gesù. Ragione di essere della Congregazione passionista. Roma 1980, p.24-26.

25 Schuetz C., I misteri della vita pubblica e dell'attività di Gesù, in: *Mysterium Salutis*, Brescia 1971, vol.6. p.102-120.

superabilità. È il punto di arrivo della sua esperienza di quaranta giorni: è forse l'indicazione del punto d'arrivo d'ogni spiritualità cristiana; è così l'individuazione del «proprio» centro spirituale con un messaggio «centrale» per ogni cristiano e destinato a sgorgare proprio da quella singolarissima esperienza.

Infatti, a rileggere quanto Paolo dice nei giorni precedenti, si vede che egli sperimentava per così dire due tipi di unione alla Passione di Gesù, preziosissimi ma in qualche modo interlocutori, destinati quindi ad essere superati da qualcosa di più perfetto.

I due modi sono quelli della purificazione e quello della conformità. Li individua fin dal primo giorno, quando dice, riferendosi alle sue sofferenze: «So bene che Dio mi fa intendere che purificano l'anima, io so che per misericordia del nostro caro Dio non desidero saper altro né gustar alcuna consolazione, solo che desidero d'essere crocifisso con Gesù»²⁶.

Sul tema della purificazione ritorna ancora. «So che ho inteso che questa sorta d'orazione di patire è un gran regalo, che Dio fa all'anima per farla un ermellino di purità...»²⁷. «Massime quando il patire è senza conforto, allora l'anima resta purificata, come l'oro nel fuoco, e viene bella e leggera per volarsene al suo Bene, o sia alla beata trasformazione»²⁸. Dovendo combattere contro tentazioni, «in virtù di quel patire, che fa nel combattimento, l'anima si purifica a guisa dello scoglio, che se prima della burrasca era un po' rugginoso, dopo la burrasca viene un poco più purgato, perché i moti dell'onde lo lavano...»²⁹.

Ma il superamento di questa prospettiva è chiaro. «Del profitto che si prova nei patimenti non se ne può dir tanto che sia abbastanza, ma non cerco questo, perché l'amore non cerca profitto ma solo la gloria del suo Sommo Bene»³⁰. Ciò che conta è accogliere in sé le sofferenze di Gesù e partecipare di esse. Ma il Santo si rende conto che anche in questo c'è qualcosa di in traducibile. «Ebbi molta intelligenza infusa di spasimi del mio Gesù e avevo tanta brama dell'essere con perfezione unito con Lui, che desideravo sentire attualmente i suoi spasimi ed essere in Croce con Lui. Queste meraviglie con parità corporea non si possono spiegare, perché Dio le fa intendere altissimamente all'anima, con moti tanto speciali che non si possono spiegare e le intende in un attimo»³¹.

Il superamento anche di questa seconda prospettiva, si delinea. Non è dolorismo fine a se stesso; *la Passione non è un assoluto; l'assoluto è unirsi con Dio...* «L'anima non si ricorda più di patire. Ho intelligenza che questo è un gran patire con frutto, e di gran gusto a Dio, perché l'anima viene ad essere indifferente, a segno che *non pensa più né a patire né a godere, solo che sta fissa alla volontà SS. del suo diletto Sposo Gesù*, volendo piuttosto essere crocifissa con Lui, perché ciò è più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua ss. vita non ha fatto altro che patire»³².

La vera Passione di Cristo è dunque la totale *conformità alla volontà del Padre*. Identificarsi con Cristo in questo comporta il «passaggio» più alto possibile al Padre. Per questo alla fine, il 1° gennaio, non si tratterà di fare un assoluto del patimento («... scrupoli che posso provare in un voto che ho di privar il corpo di tutti li gusti superflui... quando ho fame sento gusto anche a mangiare il pane asciutto...»), ma al contrario di sperimentare la benignità di Dio («... mi sentivo soavemente /dire/ nell'interno: ma questo è necessario...»). Questo è il «vero» Gesù, di cui ci è apparsa la benignità e *l'umanità del Dio nostro Salvatore* (cf Tit 3,4). E perciò Paolo dice: «Avevo anche cognizione dell'anima in vincolo d'amore unita alla ss. Umanità ed assieme liquefatta ed elevata alla cognizione altissima e sensibile della Divinità, perché essendo Gesù Dio ed Uomo,

26 S. Paolo della Croce, Diario spirituale a cura di P. E. Zoffoli. Roma 1964, p.53.

27 Ivi, p.70.

28 Ivi, p.75

29 Ivi, p.7

30 Ivi, p.74

31 Ivi, p.65s.

32 Ivi, p.75.

non puole l'anima essere unita con amore ss.mo alla ss. Umanità, senza essere assieme liquefatta ed elevata alla cognizione altissima e sensibile della Divinità»³³.

Anche questa è visione intellettuale: l'altissima meraviglia, che non puole spiegarsi nemmeno da chi la prova, ed è impossibile, perché l'anima intende perché Dio vuole... l'Immenso glielo fa capire, ma poi dirlo è impossibilissimo»... Qui siamo al centro della fede, al centro dell'esperienza. l'Immenso glielo fa capire, ma poi dirlo è impossibilissimo»... Qui siamo al centro della fede, al centro dell'esperienza spirituale, all'apice della semplicità (il dogma cristologico) e all'apice della intera vita: «l'anima è nel suo Bene infinito...». Io resto persuaso che qui Paolo intese che doveva e poteva portare tutti ad entrare, come lui, *attraverso la «porta» della Passione* (intesa come conformità alla benignissima volontà del Padre) nel mistero della divinità.

Il superamento ci sembra chiaro. Nel diario, all'inizio, Paolo scriveva ancora: «L'anima abbraccia le sofferenze perché sa che è volontà di Dio e che sono le gioie di Gesù. Mi viene da dire con S. Teresa: O patire o morire»³⁴. Ma più tardi con audacia scriverà: «Credo che la croce del nostro dolce Gesù avrà poste più profonde radici nel vostro cuore e che canterete: *Pati et non mori; oppure Aut pati aut mori. oppure ancor meglio Nec pati nec mori*, ma solamente la totale trasformazione nel divino beneplacito...»³⁵.

2.2.3 C - A Roma nel 1721: fallimento o compimento?

Nel profondo del suo spirito Paolo della Croce è segnato da una profondissima intuizione: l'unione a Dio è soprattutto quella che avviene con la divina *volontà di beneplacito*, cioè in quella che si conosce attraverso gli eventi, tutti gli eventi, propizi o sfavorevoli, ma specialmente quando sono croci. *Dio non può volere che l'ottimo*. Vale a dire l'interpretazione degli eventi, se si è uniti con Dio, non può essere che positiva. Il Santo non dubita: «A chi ama Iddio - dice S. Paolo - tutte le cose aiutano, o siano prospere o contrarie, o amare o dolci, o piccole o grandi, tutte, replico, aiutano e tornano in bene dell'anima»³⁶.

Questo doveva essere ben presente nella coscienza mistica di Paolo quando, recatosi con la sua smisurata audacia di carismatico a Roma, per vedere approvata dal Papa la sua Regola, fu invece vergognosamente respinto prima ancora di varcare la soglia del palazzo papale. Fallimento o compimento? Il santo non vacilla nelle sue certezze; interpreta quanto è avvenuto come croce propizia. Davanti alla Madonna «*Salus Populi Romani*», in S. Maria Maggiore, comprende forse che il «no» di quel giorno è semplicemente un avviso di «completare» l'opera intrapresa. «Ebbi lume che ancora non era venuto il tempo dell'approvazione delle regole»³⁷. Lì emise il voto di promuovere nel cuore dei fedeli la divozione verso la Passione di Gesù e di industriarsi a radunar compagni per tale effetto³⁸.

Questo primo voto è singolare. Per un verso è qualcosa di meno di ciò che sarà poi in seguito. Si direbbe che è un voto solo personale. Infatti sembra che Paolo lo introdurrà nel testo di Regola solo verso il 1730, quando prepara la nuova redazione che dovrà essere presentata alla S. Sede³⁹. Ma per un altro verso è voto di *fondare la Congregazione*, cioè intuizione ribadita che quella è la ragion d'essere centrale dell'Istituto stesso. In questo senso è il germe da cui scaturisce tutta la nostra vita storica e così fa tutt'uno con le grandi visioni di un anno prima.

Ciò che verrà poi è ormai nell'ordine della traduzione pratica dell'intuizione fondante. È per così dire la sua *«inculturazione»* nelle categorie proprie della sua epoca.

33 Ivi, p.85s.

34 Ivi, p.63.

35 Lettere, 2,440.

36 Ivi, 3,592; cita lettera ai Romani 8,28.

37 Processi 4,316; deposizione di Fra Bartolomeo.

38 Giorgini, Promuovere...,p.25.

39 Ivi, p.26.

La sintesi dinamica è bellamente espressa all'inizio delle Regole: unirsi coll'orazione a Dio e instradare alla stessa unione i fratelli con la meditazione della Passione. La specificità passionista sta dunque non solo nel contemplare per portare poi agli altri i frutti della contemplazione, ma nel *contemplare e poi condurre gli altri* alla stessa ricchissima contemplazione della Passione. Si tratterà ora di enucleare in modo aggiornato questa dinamica di base, per comprenderla oggi e per trarne tutte le possibili applicazioni.

3 III. RAPPORTO TRA QUARTO VOTO E SPIRITUALITÀ DELLA CONGREGAZIONE

3.1 1. LA PORTATA GIURIDICA STORICA DEL IV VOTO

Giustamente P. Giorgini fa rilevare che probabilmente il quarto voto entrò nel testo delle Regole dopo che S. Paolo della Croce - anche in base alla esperienza di altri Istituti - poté pensare che esso l'avrebbe meglio caratterizzato⁴⁰. Naturalmente ciò comportò che la portata del voto fosse ben determinata giuridicamente, trattandosi di assumere una precisa obbligazione morale. Per questo S. Paolo della Croce precisa che ai tre voti soliti i Passionisti l'aggiungono il quarto di promuovere nei cuori dei fedeli la memoria della SS. ma Passione di Gesù Cristo, nel modo e forma che viene espresso nelle Regole per togliere ogni scrupolo ed ambiguità⁴¹.

Io son persuaso che la necessità di precisare la portata giuridica del voto abbia avuto per conseguenza una sua riduzione formale, anche se il fatto che tale voto esiste resta pur sempre una testimonianza ineccepibile dello spirito proprio della Congregazione.

Un indizio abbastanza chiaro proviene dalle prime redazioni della Regola, ove si parla del quarto voto:

a) Nel *testo del 1736*, pur supponendosi che tutti i religiosi emettono il quarto voto, nulla si dice del modo con cui lo adempiono i fratelli laici, quanto ai «sacerdoti che non saranno abili alla santa predicazione, basterà che promuovino tal divozione dai confessionali come sopra e nelle conferenze che li si presenteranno»⁴².

b) Nel *testo del 1741* si pensa anche ai fratelli e ai sacerdoti neppure abilitati a confessare, e si dice che «basterà che oltre l'orazione comune, facciano ogni giorno mezz'ora di meditazione sopra qualche mistero della Passione di Gesù Cristo, pregando Sua Divina Maestà che dilati in tutto il mondo questa ss.ma divozione e dia gran fervore e zelo a quelli che la promuovono»⁴³.

c) Finalmente nel *testo del 1746* ci si limita a dire che per chi non predica basta che «in adempimento del voto si recitino ogni giorno con gran devozione cinque Pater ed Ave in onore della Passione SS.ma di Gesù Cristo...»⁴⁴.

Sembra dunque che in un primo tempo implicitamente tutti i religiosi che avevano fatto il quarto voto si sentissero tranquilli, riguardo il medesimo, anche quando non predicavano. Tutta la vita spirituale e l'orazione erano infatti una continua memoria della Passione. Ma poiché formalmente il quarto voto era enunciato come direttamente apostolico, si sente poi il bisogno di sostituire al suo *adempimento «attivo»* una prescrizione specifica per coloro che non predicano; istintivamente si pensa ad aggiungere un altro tempo di meditazione della Passione, poiché in effetti il missionario altro non faceva che «meditare a viva voce alli popoli la SS. ma Passione di Cristo»⁴⁵. Ben presto però, sia che l'aggravio d'un'altra mezz'ora di meditazione fosse eccessivo (nel 1746 il tempo d'orazione è nettamente abbreviato)⁴⁶, sia che delle coscienze scrupolose non si trovassero a loro agio in questa prescrizione, ci si *riduce a preghiere vocali* brevi. E questa fu fino ai nostri giorni la situazione.

Parallelamente anche l'adempimento *missionario* del quarto voto venne inteso in termini sempre più formali, come semplice predicazione del tema della Passione nelle missioni e negli

40 Ivi, p.2Ss.

41 S. Paolo della Croce, La Congregazione, Notizia 147,p.8.

42 Regulae et constitutiones C.P., Romae 1958, p.58.

43 Ivi, p.58.

44 Ivi, p.163.

45 Ivi, p.56.

46 L'orazione dopo mattutino viene ridotta da un'ora a mezz'ora nel tempo estivo; quella dopo Prima da un'ora viene portata a mezz'ora in tempo invernale; viene tolta l'ultima Messa; cfr. Ivi, p.70-72.

esercizi. E si deve ritenere che la coscienza dell'obbligo non sia stata sempre così viva, se ripetutamente, lungo tutta la nostra storia, i Capitoli Generali ritornarono su questo obbligo⁴⁷.

Ritengo dunque che il quarto voto, nella sua espressione formale storica, non dica tutta l'ampiezza che la memoria della Passione deve avere nella vita e nell'azione del Passionista.

Lo si può dimostrare agevolmente coi testi stessi del N.S. Padre, che ci offrono il solido fondamento per vivere in pieno il nostro carisma. Questa dimostrazione è necessaria per comprendere bene le decisioni con cui il Capitolo Generale del 1968-70 dette maggior importanza al voto della Passione. E di qui si potrà ancora meglio comprendere quali applicazioni se ne possano fare nella vita odierna della Congregazione.

3.2 2. LA CONTINUA MEMORIA PERSONALE DELLA PASSIONE

«L'impegno dei religiosi per vivere la memoria della Passione di Gesù nella propria vita e nella vita comunitaria è dal voto supposto come qualcosa di *preesistente*»⁴⁸. Tale impegno non discende dal voto, ma dalla stessa vocazione di fondo del Passionista. Anzi più esattamente da questo impegno nasce poi lo zelo, rafforzato dal voto, per far parte della propria esperienza spirituale a tutti i fratelli.

Nella regola più antica conservata, (quella del 1736) non si parla di memoria personale della Passione nel primo fondamentale capitolo. O meglio non se ne parla in modo esplicito. Bisogna attribuire a maldestra redazione il fatto.

Il Fondatore infatti dice che i religiosi debbono giungere con l'orazione alla santa unione con Dio e poi anche indirizzarvi i prossimi. Come indirizzarli? Meditando loro a viva voce la Passione! Implicitamente si suppone dunque che sia stata prima questa stessa meditazione a condurre i religiosi alla santa unione con Dio!

Esplicitamente poi, nel capitolo sull'abito, il N.S. Padre ammonisce che «l'andar vestiti di nero significa che i Fratelli di questa minima Congregazione devono fare un perpetuo lutto in memoria della SS. Passione e Morte di Gesù Cristo»⁴⁹. Il monito ritornò poi nel capitolo sull'*orazione*. Singolarmente nella Regola del 1736 si tratta nello stesso capitolo della quotidiana meditazione sulla Passione, che i religiosi devono fare personalmente, e del loro obbligo di insegnarla agli altri⁵⁰.

C'è in tutto questo il ricordo delle visioni che determinarono la fondazione. Nulla più dell'abito è adatto a indicare quanto «*abituale*» deve essere il *pensiero* della Passione nel religioso. E certamente - oltre alle ragioni pratiche⁵¹ - il fatto di non toglier neppure nel sonno l'abito è adattissimo a dire quanto perenne e compenetrato con la persona fosse il «perpetuo lutto» spirituale in memoria della Passione.

S. Paolo della Croce non pensa ad una «devozione» aggiunta alla normale vita religiosa, ma ad uno stile che in tutte le sue componenti risente di questa «attenzione» di fede e di amore al mistero della Passione. È importante che lo si capisca per quanto riguarda la vita personale dei religiosi, perché anche in questo modo di intendere il nostro carisma il quarto voto può avere impoverito il concetto di «devozione». P. Artola nei suoi recenti studi ha abbondantemente dimostrato che le preoccupazioni giuridico-moralistiche dei revisori della Regola hanno finito per far prevalere il termine «devozione» a quello di «memoria», che molto meglio richiama l'ispirazione

47 Broveto C., La struttura apostolica della Congregazione passionista. Roma 1978,p.,20s.

48 Giorgini, Promuovere...,p.27.

49 Ivi, p.10.

50 Regulae et const., p.76.

51 La ragione pratica era certo la assenza di biancheria per la notte e la forma rudimentale del letto. Nella «Notizia 1747» si dà anche una ragione pratica e spirituale: «Dormono vestiti per essere sempre pronti particolarmente alla notte alle lodi di Dio», cfr. S. Paolo della Croce, La Congregazione, p.11.

originaria⁵².

L'ambiguità e l'equivoco sono forse maggiori per noi che per chi viveva al tempo di S. Paolo della Croce. Allora il termine «devozione» correva molto meno il rischio di essere identificato con una semplice «pia pratica», da farsi magari in modo molto superficiale mediante formule prestabilite. Il grande S. Francesco di Sales - che può essere detto il Dottore della vera devozione e che influì moltissimo anche su S. Paolo della Croce - intendeva nient'altro, parlando di «devozione», che l'amor di Dio, «quando raggiunge un così alto grado di perfezione per cui non solamente ci induce a ben operare, ma ci fa operare diligentemente, assiduamente e prontamente» (Introduz. alla vita devota, c.1).

Diremo poi in che modo possa essere intesa allora la perpetua memoria (o devozione) della Passione. Ma già si comprende che per S. Paolo della Croce la chiave di interpretazione è sempre e solo l'amor di Dio. *La Passione è la porta unica* per entrare nell'immensità dell'amore divino.

3.3 3. APOSTOLATO FINALIZZATO AL VANGELO DELLA PASSIONE

Qualcosa di simile dovremo dire del peso che ha il quarto voto nell'apostolato passionista. Nella sua accezione *giuridica* esso sembra che impegni semplicemente ad una predicazione «aggiuntiva». Nel suo significato sostanziale invece esprime la stessa *ragion d'essere* della Congregazione. In altri termini nel primo caso «promuovere la devozione alla Passione» è un mezzo in vista del fine dell'apostolato passionista; nel secondo caso è il fine stesso.

Ci sono espressioni autorevoli del N.S. Padre nel primo senso. «Il mezzo efficacissimo per la conversione dei peccatori e per la santificazione delle anime è la frequente memoria della Passione...; questa povera Congregazione ha per fine di formar Operai... per piantar nei popoli la virtù e per atterrar il vizio coll'arme potentissima della detta Passione... »⁵³. Queste espressioni coincidono con quanto il Fondatore diceva nella prefazione alle Regole del 1720: «L'intenzione che Dio mi dà di questa Congregazione...; avere zelo del suo santo onore, promuovere nell'anime il s.timore di Dio procurando la distruzione del peccato, ed insomma essere indefessi nelle fatiche sante di carità, acciò il nostro caro Iddio sia da tutti amato, temuto, servito e lodato...»⁵⁴.

E ci sono anche espressioni di S. Paolo della Croce nel secondo senso. «Il nascente Istituto ha per fine primario di promuovere nei cuori dei fedeli la divota memoria della Passione SS. ma di Gesù, tanto nelle Missioni che in altri pii esercizi...»⁵⁵. Prima si parla di «mezzo», di «arma», ora di «fine primario».

L'interpretazione di queste posizioni va fatta con intelligenza. *Storicamente* la predicazione della Passione serviva a «commuovere» chi ascoltava, e ancor di più serviva a «rianimare» gli ascoltatori, terrorizzati dalla predicazione delle massime eterne, affinché avessero piena fiducia nella misericordia di Dio. La devozione-meditazione alla Passione aveva gli stessi scopi, e in più si sviluppava in una serie di «esempi» per coltivare le virtù cristiane sul modello di Gesù Crocifisso.

Tutta una lunga tradizione spirituale aveva sempre riconosciuto alla memoria della Passione una parte importante nella cosiddetta «*via purgativa*» e in quella «*illuminativa*». In questo caso la nostra Congregazione avrebbe assunto l'impegno di scegliere, tra i tanti mezzi, appunto questo, facendolo in qualche modo diventare il primo anzi l'unico per ottenere lo scopo della conversione e del profitto spirituale. E resterebbe a parlare della «*via unitiva*», sia in termini di

52 Artola A.M., La presenza della Passione di Gesù nella struttura e nell'apostolato della Congregazione passionista. Roma 1980, p.14s.

53 S. Paolo della Croce, La Congregazione, Notizia 168,n.1.

54 Lettere, 4,220.

55 Giorgini, Promuovere.... p.27.

puro amore che di pura contemplazione; ma il discorso non muterebbe molto.

Io ritengo che questa interpretazione sia riduttiva e che S. Paolo della Croce aveva una visione molto più alta del nostro carisma. Egli ritiene che è per se stessa che va cercata la memoria della Passione, e che essa - pur restando anche un mezzo ed un'arma nel senso detto sopra - è anche fine e si identifica col vangelo stesso di Gesù, con la santità unica genuina. Le espressioni del S. Fondatore non possono sempre rendere chiara questa posizione, ma forse noi siamo oggi in grado di capirlo meglio, sia rifacendoci alla sua fondamentale esperienza mistica sia tenendo presenti le acquisizioni della teologia più recente.

Al di là delle sue espressioni, specie per quanto riguarda il metodo di apostolato, c'è la sua ferma convinzione che la *Passione è mezzo «unico» di conversione e santità*. Lo è non solo e non tanto per motivi psicologici contingenti (la commozione e la fiducia che la predicazione ridesta), ma *per motivo dogmatico* assoluto: nella Passione si svela la amorosa volontà salvifica del Padre, e il modo sicuro di «passare» a Lui.

In questo senso il passionista, diremmo oggi, fa voto di lavorare alla salvezza dei fratelli in modo *cristologico e teologale*. C'è stato e c'è infatti, purtroppo, un modo di presentare il cristianesimo che è *moralistico e teistico*.

In pratica identifica la vita cristiana con un'etica in parte mutuata da presupposti di tipo stoico e in parte ancorata alle leggi positive ecclesiastiche e persino civili. Ancora: il cristianesimo è ritenuto un teismo che si appoggia avanti tutto al modo razionale di attingere Dio (più o meno su basi cosmologiche), aniungendovi poi, come rivelazione più o meno gratuita e indemostrabile, la serie dei dogmi. Il passionista deve invece pensare che per l'uomo, «immagine di Dio», *salvezza è «imitare Dio»*. E che buona notizia è sapere che non dobbiamo inventare noi il modo di imitare Dio: è salvo chi imita Dio Crocifisso.

A questo punto è ozioso parlare di mezzo e di fine. Anche secondo la scolastica se il mezzo è unico, in pratica fa tutt'uno col fine. In base poi all'intuizione fondamentale di Paolo della Croce, «essendo Gesù Dio ed Uomo», non si può e non si deve predicare Dio se non Crocifisso; non si può e non si deve parlare di «uomo salvato» se non come di uomo che porta nel suo «fondo», come propria *identità profonda, il Dio Crocifisso*, di cui egli è immagine. Sarà proprio questo che dobbiamo ora spiegare, per giungere alle ultime conclusioni sulla nostra spiritualità, sul nostro carisma, sull'impegno grave che abbiamo nella Chiesa, per la Chiesa e per il mondo.

4 IV. ANTROPOLOGIA E TEOLOGIA DELLA PASSIONE

4.1 1. IL CROCIFISSO «MODELLO» DIVINO DELL'UOMO

Non spaventino i vocaboli del titolo: voglio semplicemente avviare una piccola spiegazione sul modo con cui la perpetua memoria della Passione porta a scoprire l'identità profonda dell'uomo, e come porta a farsi un'idea precisa (lontana da quella «teista») di Dio.

Per il primo tema abbiamo un aiuto importantissimo nelle riflessioni che, per interi decenni, S. Paolo della Croce fece e diffuse sulla *«morte mistica e divina natività»*. Ho ripreso questo tema l'anno scorso, al congresso che si tenne in Saragozza appositamente. Infatti la scoperta del testo originale del piccolo trattato sulla morte mistica ha ridestato l'interesse per l'argomento e si è visto quanto fecondo esso possa essere, se viene ripensato in base alla cultura attuale.

Mi basti dire che dalle vicende dello scritto e da tutto il pensiero di S. Paolo della Croce appare chiaro che egli intende rivolgersi anzitutto *ai religiosi*, in primo luogo ai passionisti, ma anche *ai semplici fedeli*. Così anche in questa spiegazione porremo le basi per procedere secondo quanto abbiamo già premesso: i religiosi fanno personalmente quella stessa esperienza che poi si affaticano per diffondere anche tra gli altri.

Nella mia relazione del 1980 ho cercato di dimostrare che la realtà esistenziale e dinamica, designata come morte mistica e divina natività da S. Paolo della Croce, è un «passaggio» che va capito a diversi livelli.

A livello metafisico ed essenziale è il passaggio dell'uomo alla *verità ultima* e beatificante del proprio essere. Forse si potrebbe anche dire il passaggio dall'alienazione alla propria identità assoluta.

A livello di fede è la *scelta «misterica»*, per cui si scompare e si riappare in Cristo Crocifisso, cioè si trova nella sua Passione la propria identità assoluta.

Se i due primi livelli sono per così dire «oggettivi», ce n'è poi un terzo «soggettivo». A livello esperienziale è la *percezione riflessa* dell'evento, a vari gradi, nell'«operare, patire, tacere».

È troppo lunga una dimostrazione completa di questi asserti. Mi limito ad alcuni cenni.

Quanto al *livello metafisico*, è ben noto che S. Paolo della Croce ebbe grande simpatia per il mistico tedesco medievale Giovanni Taulero, erede di una lunga tradizione spirituale ed egli stesso, assieme alla scuola renano fiamminga del 1300, precursore di altri illustri mistici.

Questi spirituali non si accontentano di operare su un piano moralistico, affettivo, culturale. Vogliono raggiungere la verità ultima sull'uomo nel suo *«fondo»*. Sanno che questo fondo non può essere raggiunto con l'esperienza, ma pensano che, in modo ineffabile, si può «passare» ad esso. Chi vive lì, ha raggiunto in qualche modo già ora il suo fine ultimo beatificante.

Mettendo da parte la terminologia difficile, cosa troviamo? L'uomo sa che la sua ultima identità si trova in Dio. Vuole così trovare se stesso nella sua origine, cioè nel progetto che Dio ha fatto di lui da tutta l'eternità. E quando accetta e vuole se stesso esattamente come lo ha voluto e lo vuole Iddio da tutta l'eternità, è perfetto, pacificato, felice. È il pensiero che in mille modi continua a ripetere S. Paolo della Croce.

Ma il livello metafisico non basta. Posso infatti abbandonarmi ciecamente al progetto che di me ha fatto Dio da tutta l'eternità, ma in realtà non sarò pacificato e felice se non quando so «quale» di fatto sia questo progetto. Ed ecco perché senza il *livello di fede* quello metafisico resta ambiguo e incompleto, anzi può dar luogo a mille arbitrii. Non per nulla dalla linea spirituale tauleriana ha potuto nascere una discendenza di «illuminati» altamente sospetti, e - poco prima di S. Paolo della Croce - di quietisti.

A livello di fede infatti c'è un *unico progetto divino* dell'uomo: Gesù Cristo Crocifisso. «Quelli che Dio Padre ha predestinati ad essere conformi al suo Divin Figlio in gloria, li vuol

prima predestinati ad essere conformi a lui in povertà e croce... Fatevi coraggio su l'accennato motivo, fondato nel detto di S. Paolo, che i predestinati alla gloria sono predestinati ad essere prima conformi a Cristo in croce...»⁵⁶. Non si può altra antropologia che un'antropologia crucis.

Il *livello esperienziale* sarà dunque una presa di coscienza di questa verità ultima. Io credo che in questa linea vada sviluppato il tema passionista della «perpetua memoria». Gli studi di P. Artola hanno richiamato la dimensione biblica della «memoria»; in teologia spirituale è almeno altrettanto importante quella di stampo agostiniano. In questa linea la memoria è quella specie di *coscienza di sé* che forma il fondo stesso della nostra identità; è l'ideale assoluto di noi stessi, che in un modo o nell'altro per tutta la vita si cerca di realizzare per dire di essere uomini «riusciti», anche se comprendiamo che a questo ideale ci approssimeremo solamente, perché in ultima analisi è trascendente, utopico, «nascosto in Dio».

L'introversione che Paolo della Croce raccomanda senza posa è appunto questa presa di coscienza profonda, più di fede che di indole psicologica. Nel fondo di se stesso ogni uomo porta iscritto il *progetto della croce*. Più lo ritrova, più ritrova se stesso. Più lo ritrova, più vede sé come immagine di Dio. Più lo ritrova, più riesce a conoscere che quel Dio vero, di cui realizza il progetto, è il Dio Crocifisso. Ma mentre la croce si dilata così fino a identificarsi con la vita stessa dell'uomo e di Dio, essa non ha più nulla di negativo: è pura gloria e pura felicità.

Naturalmente la «morte mistica» che porta a questo meraviglioso passaggio è poi concretamente identificata dal santo in tutto ciò che fa morire a se stessi, in tutto ciò che fa morire al mondo. La «beatitudine» della croce si verifica in mille modi e ciò che occorre è percepirla come tale, senza fermarsi alle cause contingenti di essa. «*Sine medio*». Come Cristo davanti a Pilato, il discepolo sa che nulla e nessuno avrebbe potere se non gli fosse dato «dall'alto».

4.2 2. IL CROCIFISSO «RIVELAZIONE» MASSIMA DI DIO

Per S. Paolo della Croce non ci sono più diaframmi, infatti. «*Un Dio crocifisso per me!*». Questa è la rivelazione suprema di Dio che egli proclama continuamente: è diventata per lui una evidenza entusiasmante ed estasiante.

Pare di comprendere che la logica di questa rivelazione marcia su due binari complementari:

- Gesù Crocifisso è il buon pastore che conduce le pecorelle che lo seguono fino a dove abita lui, cioè *in sinu Patris*;
- e lì Dio è scoperto come Colui che non può volere che l'ottimo, perché *ama sommamente* il suo Figlio proprio donandolo al mondo come principio universale di filiazione divina dei redenti.

«Oh beata quell'anima che sta crocefissa con Gesù Cristo senza saperlo e senza vederlo, perché priva di ogni conforto sensibile! Oh fortunata quell'anima che in tale abbandono d'ogni contento intus et foris, cibandosi della divina volontà china il capo e dice con Gesù: Pater, in manus tuas commendo spiritum meum e muore misticamente a tutto ciò che non è Dio, per vivere in Dio vita divina nel seno stesso del celeste Padre, tutta vestita di Gesù Cristo Crocifisso, cioè tutta unita alle sue pene, le quali l'anima amante se la fa sue, mediante l'unione di carità col sommo Bene»⁵⁷.

«L'anima vive in Dio vita deifica: Vivo ego iam non ego vivit vero in me Christus»⁵⁸, di-

56 Lettere, 2.555: cita Romani 8.29.

57 Ivi. 3.17.

58 Ivi,3,756; cita Galati 2,20.

ce ancora S. Paolo della Croce, ricollegandosi alle sue fonti di fede. La vita deifica è dunque quella crocifissa? Lo si direbbe, ed oggi siamo meglio in grado di comprendere che davvero attraverso la croce si capisce che la «kenosi», cioè l'amoroso svuotarsi di se stessi, è la caratteristica del Dio e Padre di Gesù Cristo, rivelata nel Figlio incarnato e adottata da quanti lo seguono.

La perfetta morte mistica si compie infatti con «l'olocausto del puro spirito» (sottotitolo del famoso trattatello). L'anima, lungamente abituata a riposare con Gesù nel beneplacito paterno, si sente come investita di tutto l'amore che dal Padre fluisce nel Verbo incarnato, spingendolo alla Croce. Dimenticando ogni altra considerazione, l'anima capisce che Dio vuol essere da lei glorificato come da Colui che Egli amò più di tutto l'universo proprio mandandolo nel mondo a darsi per gli uomini. L'anima rinasce dal seno del Padre come Gesù, quasi investita di una sublime missione, prolungamento della misericordiosa incarnazione.

«In quella divina solitudine che è dentro di voi, nell'essenza, nell'intimo dell'anima vostra, rinascete nel *Divino Verbo* a nuova vita d'amore. Dio si riposa in voi: Dio tutta vi penetra, e voi tutta in Dio, e voi tutta trasformata nel suo amore... Ah, che si perde la mia mente, e mi mancano i concetti!»⁵⁹. Dicendo così, il N.S. Padre ci confessa ancora una volta che la realtà è più grande di quanto egli riesca a dire. Nel poderoso risveglio attuale della teologia della croce gli studiosi comprendono che nella croce ci si svela sperimentalmente quale è *la vita divina del Figlio*: dall'eternità e nell'eternità essa consiste tutta nel cercare non la propria gloria, ma quella del Padre. Questa specie di «kenosi eterna» a sua volta è in realtà il riflesso della *vita divina del Padre* in quanto Padre: questa vita consiste tutta nel non tenerla per sé ma nel donarla interamente al Figlio!

Parlare di un Dio che «soffre» può essere insensato, e certe acrobazie teologiche recenti, tutte nella linea della teologia della croce, possono riuscire poco convincenti. Ma parlare di un Dio «kenotico» trovando in questo dinamismo d'amore un principio d'intelligibilità sia della divinità trinitaria sia dell'uomo, questo si può fare assai bene. È del resto quanto in modo abbastanza trasparente sembra dire il Vaticano II^o.

«Il Signore Gesù, quando prega il Padre perché “tutti siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola”, mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa *similitudine* tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo... non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé»⁶⁰. E in questo passo il Concilio rimanda, in nota, al detto-chiave evangelico, in cui è riassunta tutta la sapienza della croce: «Chi cerca di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta, la salverà» (Lc 17,33).

4.3 3. LA MEMORIA DELLA CROCE DÀ ORIGINE ALL'UOMO NUOVO

Intuizione fondamentale di S. Paolo della Croce è quella dell'immensa *fecondità* che ha per l'uomo la memoria della Passione; egli sperimentò personalmente la trasformazione «deifica» che è possibile a chi passa per quella «porta» ed ebbe da Dio la certezza che quel transito è ugualmente aperto ad ogni uomo cui si dia modo di passarvi. Il motto di fondo della sua opera può essere: contemplare e condurre gli altri alla contemplazione.

Per S. Paolo della Croce la trasformazione nella Passione conduce alla *nascita d'un uomo nuovo*, in Dio. Il contesto culturale entro il quale egli calò allora le sue intuizioni le recepì in modo piuttosto riduttivo, moralistico, ascetico, pietistico. Noi possiamo valerci del progresso della teologia e della pastorale odierna per proporre il Vangelo della Croce in modo fedele al suo spirito e adatto al nostro tempo.

59 Ivi, 2,721.

60 Gaudium et spes, 24.

Il passionista dimostra di essere l'uomo nuovo gloriandosi della croce. Intelligentemente il S. Fondatore sintetizzò questo «passaporto» nella povertà, tanto che all'inizio voleva chiamare i suoi figli i «Poveri di Gesù». La croce, prima che sofferenza, è spoliazione, è rifiuto di aggrapparsi gelosamente a ciò che è proprio, tanto più è rifiuto di dominio. Deve essere «manifesto ai popoli che i religiosi della Passione non cercano le loro entrate ma solo la loro eterna salute», dice il nostro Santo, echeggiando l'Apostolo⁶¹.

La parola della croce è non solo ricordata ma vissuta nel proprio «nulla sapere, nulla avere, nulla potere». Questa povertà si esprime soprattutto scartando i mezzi imponenti, ricchi, potenti, dell'apostolato, e valorizzando insieme il mezzo più povero e più sublime di tutti: l'umanità, cioè la benignità, l'amore oblativo, la solidarietà. Noi predichiamo la croce quando, con questo *mezzo di aggregazione* formiamo comunità cristiane «povere», cioè non fondate a loro volta su propria sicurezza terrestri o celesti, ma solo sulla sapienza della croce, cioè sulla volontà di esistere per gli altri.

Il nostro apostolato fa memoria della Passione se continuamente mantiene *i fedeli in stato di «passaggio al Padre»*, come dovrebbe sempre essere in comunità che son coscienti del significato che ha l'Eucarestia come fattore costitutivo della Chiesa. Dobbiamo pertanto accentuare l'ecclesiologia conciliare della Chiesa «pellegrina», che accentua la sua funzione missionaria di salvezza del mondo e di anticipo del Regno, più che di tranquillo ritmo sacrale interno. «Noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del divino amore: «*Ricapitolare* in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra»⁶². Predichiamo la croce quando ammoniamo i cristiani e la Chiesa a quella «continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena ha sempre bisogno», per non compiacersi di se stessi, ma per mettersi piuttosto al servizio dei valori del regno. Si fa memoria «attiva» della croce quando - secondo la parola di Dio - si prende su di sé i fardelli degli altri. La Chiesa della croce è povera ma piena di audacia, libera, come Gesù, da ogni complesso d'inferiorità e dipendenza davanti a qualunque potere terrestre, politico, economico, culturale. La chiesa della croce è la comunità che - debole ma potente - lotta per gli ultimi del mondo. Essa non disarmava anche se sperimenta che, finché dura la storia, è ancora potente il dominio del «principe di questo mondo». Essa muore misticamente due volte, dando la propria vita disinteressatamente, e ricevendo in cambio irrilevanza ed emarginazione, nella misura della sua fedeltà.

Se i passionisti fanno una vera esperienza della «sapienza della croce», cioè del Dio vicino e liberatore, i fedeli possono raggiungere la loro vera forza: l'amore che sa rischiare ed è disposto a sopportare qualunque sofferenza e conflitto, pur di essere fedele alla verità e ai fratelli più deboli. La potenza della Passione vince, come lo ricordò Paolo VI a Bogotà nel 1968: «Cristo ci amò e si sacrificò: dilexit et tradidit semetipsum! Noi lo imiteremo. Ecco la croce! Dobbiamo amare fino al sacrificio della nostra persona, se vogliamo edificare una società nuova, che meriti di porsi come esempio veramente cristiana e veramente umana»⁶³.

61 S. Paolo della Croce, La Congregazione, Notizia '68, n.7.

62 Gaudium et spes, 45.

63 Documento di Medellin, Bogotà 1968,2, p.33; nostra traduzione.